

# Leopoldo Carra «Allen Ginsberg ribelle tra misticismo e ironia»

Parla il critico parmigiano, traduttore e curatore delle «Lettere»

di **Francesco Mannoni**

«**H**o visto le migliori menti della mia generazione/distrutte dalla pazzia, affamate, nude isteriche/trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa/hipster dal capo d'angelo ardenti per l'antico contatto celeste»: versi immortali ormai che nel venticinquennale della morte del poeta Allan Ginsberg (Newark-New Jersey, 03/06/1926 - New York 05/04/1997), ripropongono il suo spirito battagliero. Spirito che ritorna nelle 165 «Lettere» selezionate dal curatore americano Bill Morgan tra le migliaia e migliaia che ha scritto, nelle quali si racconta, strepita, critica, celebra, commiseria, esalta: un epistolario indispensabile (oltre all'opera poetica) per confutare l'esistenza di un uomo vissuto «in un periodo affascinante della storia della corrispondenza» ancora più preziosa ora che «la grande epoca delle lettere è ormai alle nostre spalle». Pubblicate da **Il Saggiatore** (712 pagine, euro 60), splendidamente tradotte (e curate per la pubblicazione italiana) dal critico letterario, traduttore e narratore parmigiano Leopoldo Carra, «le lettere coprono un arco di cinquantasei anni e hanno per argomento il diventare grandi, la scuola, l'amore e il tormento, le rivelazioni spirituali, una nazione in guerra, l'invecchiare e la morte, oltre alla maggior parte dei dibattiti intellettuali e politici della Seconda metà del XX secolo». Espone di spicco

della Beat Generation, Ginsberg ha animato molte battaglie civili come quella contro la guerra in Vietnam, sempre sostenuto e talvolta preceduto dall'«Urlo» minaccioso e profetico delle sue raccolte poetiche, diari e saggi che hanno destato le coscienze americane. Nel tempo è diventato uomo simbolo di una stagione unica in cui è prevalso il suo istinto di girovago ribelle e anticonformista. L'uso di vari tipi di droghe «come lo yage, la bevanda allucinogena sudamericana che andò a cercare nelle foreste del Perù sulle orme di Burroughs, e di cui parla nelle lettere del 1960», sono testimonianza di un passato ideologicamente burrascoso contenuto in un immenso fondo di documenti da studiare. Abbiamo intervistato Leopoldo Carra.

## Una vita frenetica quella di Allen Ginsberg?

«È fuor di dubbio che l'esistenza di Allen Ginsberg sia stata molto particolare: luoghi visitati e vissuti, persone incontrate, battaglie combattute, libri letti e scritti, epoche attraversate... Ma nessuno potrà mai conoscere a fondo tutti i risvolti dell'esperienza di un altro. E questo vale per ogni vita, non solo per i grandi poeti. Ciò detto, la scelta operata dal curatore Bill Morgan sulla corrispondenza di Ginsberg è molto equilibrata e rappresentativa, poiché copre gli aspetti intimi come quelli letterari, le riflessioni sulla metrica come l'impegno civile, l'epopea beat come il ruolo svolto dal poeta nella controcultura degli anni Sessanta e Settanta, la pratica meditativa buddhista della maturità come gli interventi pubblici degli ul-

timi anni. Quante cose, dal 1941 al 1997!».

**I suoi interlocutori erano altri poeti, scrittori come Jack Kerouac, Ezra Pound, Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso, Bob Dylan, filosofi come Bertrand Russell, amici, parenti, amanti: a tutti dava molto a tutti chiedeva qualcosa: un bisogno, una sensibilità eccessiva?**

«Non si può certo negare che Allen Ginsberg avesse, come diremmo oggi in termini un po' corrivi, un ego grande come una casa, e un enorme bisogno di vedere riconosciuta la sua presenza nella poesia, nella cultura, in amore e nei rapporti personali. Ma non siamo un po' tutti così, in modi e gradi diversi? Lui si spendeva per gli altri, pensiamo a quando svolgeva gratuitamente il ruolo di agente letterario per Kerouac, Burroughs e Corso (sconosciuti fino a buona parte degli anni Cinquanta). Ciò che agli altri chiedeva era di stare vicini al proprio nucleo di verità, scrivesse al padre Louis e al fratello Eugene su questioni familiari e politiche, al compagno Peter Orlovsky sul loro rapporto, ai confratelli poeti e romanzieri sul loro lavoro con le parole».

**Che uomo è tra inadempienze e distorsioni, il poeta che traspare da queste lettere?**

«Un uomo provato dalla fatica e dalle preoccupazioni economiche, che rifiutò qualunque mestiere stabile diverso dallo scrivere poesia, tenere reading o insegnare poetica come professore a contratto (ma solo a partire dal 1974). Se si parla di quotidianità, questo è l'aspetto che mi colpisce maggiormente, perché è un tratto molto umano e comune.

Inadempienze? Forse il dolore per non essere stato fisicamente accanto ai suoi genitori nel momento supremo della morte. Ginsberg scrisse versi struggenti per la scomparsa del padre, nel 1976, e soprattutto Kaddish, il poemetto uscito nel 1961, lungo compianto funebre per la madre Naomi, mancata nel 1956 dopo una vita di schizofrenia e di dolore. Distorsioni? Un certo assolutismo nel giudicare gli altri (civiltà, istituzioni, persone), nel battersi con gli avversari letterari e politici».

**Quella di Ginsberg fu una genialità irregolare?**

«Sì, con in più il senso dell'ironia e uno sguardo al passato, che è l'aspetto tuttora meno conosciuto di Ginsberg. I modelli poetici di questo autore sono William Blake e Walt Whitman, o il misticismo del poeta inglese settecentesco Christopher Smart. Una regola, poi, Ginsberg ce l'aveva: "primo pensiero, miglior pensiero", suggeritagli negli anni Settanta dal suo maestro di meditazione tibetana Chögyam Trungpa Rinpoche. In realtà, sicuramente nel suo caso, dietro l'estetica beat della spontaneità c'era un lungo lavoro sui ritmi e le strutture: si veda la lettera del 18 maggio 1956 al poeta americano Richard Eberhart, in cui Ginsberg spiega la genesi di "Urlo"».

**In lui, quanto era importante la provocazione?**

«Molto: non si può negare un'attitudine quasi preconcetta alla ribellione, dovuta in parte a un forte narcisismo. In compenso la sua vita dimostra la capacità di ricredersi, per esempio sui regimi comunisti, dopo le brutte esperienze del 1965 a Cuba e in Cecoslovacchia. Anche lì, a

quell'epoca, era già molto conosciuto, e il trattamento che ricevette dalle polizie locali fu sicuramente improntato alle politiche di controllo, proliferazione burocratica e persecuzione dell'omosessualità vigenti in quegli stati».

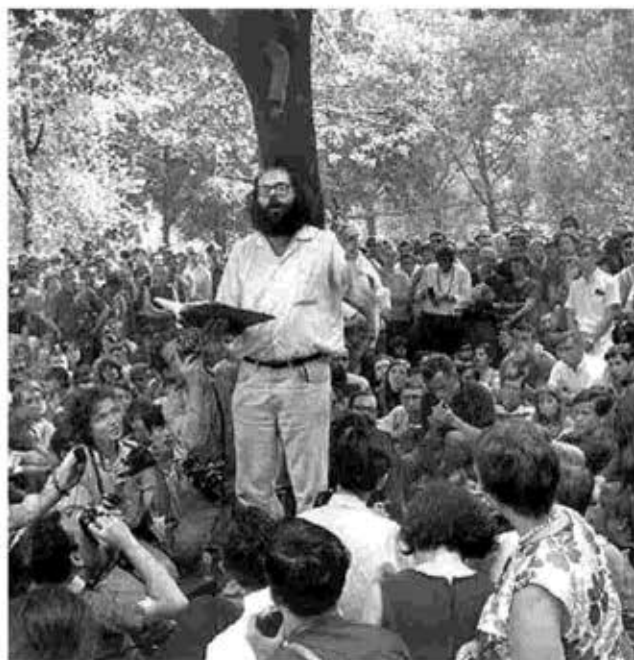
**Le sue poesie sono il ritratto d'una America quasi apocalittica: che cosa più lo**

**indisponeva nei confronti d'una normalità per lui priva di fascino?**

«L'omologazione, una vita da ceti medio fatta di sogni materialistici, la disinformazione e la propaganda governativa, soprattutto durante la guerra in Vietnam. Il suo capolavoro in tal senso è sicuramente "La caduta dell'Ameri-

ca" (1973), una serie di visioni allucinate delle metropoli e della provincia statunitensi, un lungo cantico di esaltazione (ma esaltazione critica, sulfurea) degno del miglior Whitman. Però, umanamente, e quindi poeticamente, credo che ci fosse in lui un forte desiderio di famiglia e di normalità, e anche un grande

amore per l'America, per i suoi paesaggi e la sua musica, come il blues. Tra i suoi versi più toccanti figurano, per esempio in "Saluti cosmopoliti" (1994), quelli sulla quotidianità newyorkese di un signore già avanti negli anni. Forse sentiva intimamente che non tutta l'America era figlia del senatore McCarthy».



**Lettere**  
di Allen  
Ginsberg  
**Il Saggiatore**  
pag. 712  
euro 60.



**Leopoldo Carra**  
Il critico  
e traduttore  
parmigiano  
è anche  
scrittore  
(tra i suoi  
testi narrativi  
il romanzo  
«L'estate  
muore»,  
edito da  
Ponte alle  
Grazie).